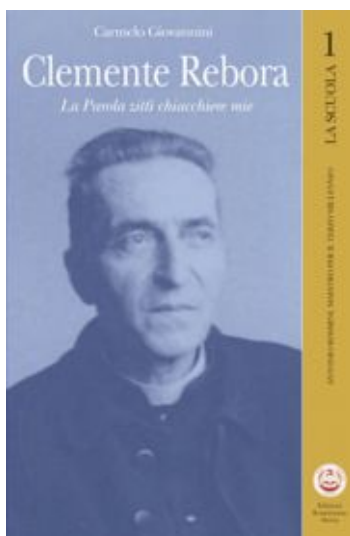


Dedicato al poeta il volume del sacerdote rosminiano Carmelo Giovannini
Rebora e la "storia di un'anima"



Circa nel mezzo del cammino della sua vita il poeta Clemente Rebora (1885-1957) fu colpito da una folgorante "conversione in Cristo" tale da condurlo ad un totale "annullamento" di sé, portando così a esemplare compimento un'"ardente ricerca di Dio". Di questa straordinaria avventura spirituale offre documentatissima testimonianza il volume del sacerdote rosminiano Carmelo Giovannini: "Clemente Rebora", dall'eloquente sottotitolo: "La Parola zitti chiacchiere mie", pubblicato dalle Edizioni Rosminiane di Stresa (329 pagine, 15 euro), con una presentazione, che è invito alla lettura, di padre Umberto Muratore.

Il libro di Giovannini, che fece in tempo a conoscere il poeta nei suoi ultimi anni e ne ha curato l'epistolario in 3 volumi, si aggiunge ad una bibliografia ormai vastissima, tra cui le recenti pubblicazioni di preziosi inediti da Interlinea.

Nato in una famiglia rigorosamente laica, di fede mazziniana e di grandi principi morali, famiglia alla quale resterà sempre legatissimo, con il cruccio di non aver saputo portare alla Fede gli amatissimi genitori, Rebora attraversò il primo ventennio del secolo XX accanto ai giovani de "La Voce" capitanati da Prezzolini e visse tragicamente l'esperienza della Grande Guerra, con gravi ripercussioni sulla sua salute psico-fisica. La biografia di Giovannini inizia con Rebora sulla soglia della grande svolta e trova il suo luminoso avvio il 24 novembre 1929, quando, in una chiesa milanese, riceve la sua Prima Comunione: suggestiva, in quei giorni di preparazione e di attesa, risalta la presenza carismatica del cardinal Schuster.

Uno dei pregi del libro è la formidabile messe di documenti - appunti, note di diario, lettere - ai quali Giovannini ha potuto attingere e che rappresentano bene l'itinerario spirituale che condurrà Rebora ad entrare nella famiglia rosminiana e al sacerdozio (19 settembre 1936): l'autore cede appena possibile la parola a Rebora stesso, realizzando, per così dire, una "storia di un'anima" non priva di intensi momenti drammatici e mistici, data la complessa personalità del poeta.

L'Ossola diventa luogo deputato dei primi passi di Rebora nella sua "vita nova": è alla malga Cortevocchio di Ornavasso che, nell'estate '29, decide di farsi prete e al Sacro Monte Calvario, presso Domodossola, entra come novizio rosminiano nel maggio '31, restandovi due anni. Il Calvario e Stresa, altro punto d'incontri fondamentali: luoghi rosminiani e da Rosmini Rebora si sente attratto, per quel "principio di passività" che porta ad abdicare in Dio, con la mente e con il cuore, seguendo il messaggio affidato dal grande filosofo morente al Manzoni: "Adorare, tacere, godere".

Figure rappresentative della grande Famiglia rosminiana come padre Giuseppe Bozzetti e padre Ugo Honan sanno comprendere e guidare "un Clemente Rebora per grazia di Dio trapassato" che diventa padre Clemente Maria Rebora, assorto e al contempo "operoso di bontà" nel suo voto di "polverizzazione" di sé.

Il poeta Rebora tace per un ventennio, dal 1926 al '46: un drastico rifiuto del proprio passato lo induce (1930) a distruggere con "divin furore" le sue carte e i suoi libri: il "ritorno poetico" avverrà a partire dagli anni Cinquanta, come un fiume carsico mai spento che finalmente trova sbocco verso la luce: "A verità condusse poesia ... ma santità soltanto compie il canto".

Le pagine del libro di Giovannini sono dedicate al percorso ascensionale di Rebora, a tratti di sovrumana resistenza per chi aveva confessato "mania dell'Eterno", seguendolo con grande sensibilità e attenzione di cronista da "leggenda aurea" negli incarichi (direttore d'anime e predicatore) e nei luoghi della sua vita: negli anni tormentati della guerra tra Domodossola e Stresa, poi a Rovereto, nella casa natale di Rosmini, fino al 1952, le estati dal '48 al '53 alla Sacra di S. Michele in Val di Susa e infine a Stresa, dove un primo attacco di paresi lo coglie nel dicembre 1952 e da dove sempre più raramente potrà allontanarsi. Gli anni di ingravescente infermità fisica, sempre fedele alla "misteriosa volontà di Dio" e alla sua "misericordia", come inseguendo "la certa speranza: la Croce", favoriscono il riemergere della poesia, culminante nel "Curriculum vitae" (1955) e nei "Canti dell'infermità" ('56).

Commemorandolo, Montale scriverà: "è un conforto pensare che il calvario dei suoi ultimi anni - la sua distruzione fisica - sta stato per lui, probabilmente, la parte più inebriante del suo curriculum vitae".

Ercole Pelizzone,